

Don Bosco: Lezioni di life Coaching

Don Bruno Ferrero

Ho scelto questo titolo soprattutto per la parola “life”. Nella cultura il termine “life coaching” si sta affiancando sempre di più a educazione, strategie di formazione e simili. Nessun santo o grand’uomo è stato un “passatore di vita” come don Bosco. Per essere un Life Coach bisogna sapere che cos’è la vita. Don Bosco era pieno di vita.

PRIMA LEZIONE: LE APPARENZE NON CONTANO	1
SECONDA LEZIONE: QUALCUNO SU CUI ALZARE LO SGUARDO.....	2
TERZA LEZIONE: L’ATTRAZIONE È UNA QUALITÀ SPIRITUALE.....	3
QUARTA LEZIONE: NON GUARDARE MAI INDIETRO	4
QUINTA LEZIONE: LA VITA È UNA MISSIONE PER CONTO DI DIO.....	5
SESTA LEZIONE: LA FELICITÀ È LA DIMENSIONE NORMALE DELLA VITA	6
SETTIMA LEZIONE: USA L’INTELLIGENZA EMOTIVA.....	7
OTTAVA LEZIONE: IN QUALUNQUE MOMENTO IO SONO QUI PER TE.....	8
NONA LEZIONE: IL MIGLIOR NOME DELLA PROTEZIONE È DISCIPLINA.....	10
DECIMA LEZIONE: ESTRAI LE POTENZIALITÀ INFINITE CHE DIO HA MESSO IN TUTTI	11
UNDICESIMA LEZIONE: LA VIA PIÙ BREVE PER ARRIVARE A DIO.....	12
DODICESIMA LEZIONE: INSEGNA L’ARTE DI MERAVIGLIARSI.....	14
IO DICO CHE GIOVANNI BOSCO È VIVO	15

Prima lezione: le apparenze non contano

Torino è una città graziosa, ma quel posto era brutto. Anche se lo sfondo delle vicine Alpi lo ingentiliva parecchio. In alto, su un rondò di raccordo, campeggiava la sinistra sagoma di quella forca che il reale governo teneva sempre pronta a esemplare punizione dei malfattori e a inutile monito degli aspiranti tali. Quel sito aveva nome Valdocco, secondo un’etimologia che storici e studiosi non hanno mai potuto decisamente decifrare. Era umido e cespuglioso. Le poche case intorno erano piuttosto malfamate, dei mulini, un cimitero poco lontano.

La città era dall’altra parte, elegante, benestante. Dopo la Forca, un ospedale e il manicomio sembravano una barriera contro il resto del mondo. Proprio qui arrivò un giovane prete che non possedeva nulla di materiale, neanche un abito decente.

Chi lo incontrava la prima volta vedeva un «pretarello basso, modesto nel viso e nell’atteggiamento» dal portamento «un po’ dondolante — secondo la testimonianza di un antico alunno — a guisa di quello dell’amico del contadino, il bue, di cui sembrò riportarne e la *mitezza* di carattere e la forza e la costanza nel tiro». Qualcosa della tempra dell’antico contadino rimase sempre in lui, com’era naturale che fosse.

Chi però non si fosse lasciato sviare dalla prima impressione e lo avesse osservato più attentamente non avrebbe durato fatica a scorgere nel suo volto «lo stampo di un uomo creato da Dio per qualche cosa. Quello che in lui colpisce è la finezza del sorriso, l’occhio furbo e un’aria di bontà superiore e di volontà indomita» (Saint Genet, corrispondente di *Le Figaro*).

Aveva un segno particolare: Giovanni Bosco aveva i capelli ricciuti. Studente a Chieri era noto a tutti per i suoi capelli ricciuti e, chierico nel seminario, quando usciva per recarsi in Duomo, veniva subito riconosciuto dai suoi piccoli amici, che lo indicavano come “il chierico dai capelli ricciuti (*l’ cérich dij rissolin*)”. Negli ultimi anni di sua vita alcuni giovani dell’Oratorio lo chiamavano a volte confidenzialmente *Don Béro* (Don Agnellino).

“Una volta, venuto a visitarlo in Valdocco un ricchissimo negoziante senza fede e unicamente per curiosità, lo vidi poi uscire tutto confuso, e lo sentii esclamare per tre o quattro volte: «Che uomo, che uomo è questo!» Oggi tutto il mondo conosce questo posto e quest’uomo: Valdocco e don Bosco.

Seconda lezione: Qualcuno su cui alzare lo sguardo

Quando il buon Dio decise di creare il padre, cominciò con una struttura piuttosto alta e robusta.

Allora un angelo che era lì vicino gli chiese: «Ma che razza di padre è questo? Se i bambini li farai alti come un soldo di cacio, perché hai fatto il padre così grande? Non potrà giocare con le biglie senza mettersi in ginocchio, rimboccare le coperte al suo bambino senza chinarsi e nemmeno baciario senza quasi piegarsi in due!».

Dio sorrise e rispose: «È vero, ma se lo faccio piccolo come un bambino, i bambini non avranno nessuno su cui alzare lo sguardo».

Se parliamo di educazione, non possiamo dimenticare che il primo elemento (forse il più importante) è la persona dell'educatore. Nessuno guida un altro dove non è mai stato. Il coaching per i ragazzi individua e sviluppa i requisiti principali di cui un adolescente ha bisogno per affrontare al meglio la vita. Il primo è un adulto da prendere a modello nella vita. Una persona speciale, capace di trasmettere passione e da cui attingere forza, che lo faccia sentire al sicuro, apprezzato e ascoltato.

Maria, nel sogno, era stata chiara: «Renditi umile, forte e robusto». Comincia da te stesso.

Il Cardinal Salotti, avendo approfondito la conoscenza della vita di don Bosco confessava di essere stato colpito non tanto dal suo «prodigioso apostolato» quanto «dall'edificio sapiente e sublime della sua perfezione cristiana». Un edificio costruito negli anni dell'infanzia e della giovinezza, accanto alla madre e a saggi maestri.

Ciò che colpisce prima di tutto è la sua forza. Quella fisica, certo, ma soprattutto quella interiore. L'obiettivo del piccolo Giovanni era quello di studiare e, percorrendo la sua biografia, arriviamo alla conclusione che probabilmente egli frequentò la prima classe elementare a nove anni, nell'inverno 1824- 1825, poiché a quei tempi nelle campagne gli scolari frequentavano le lezioni ordinariamente da novembre a marzo, durante la "stagione morta". Ma poiché la scuola distava quattro chilometri, suo primo maestro fu probabilmente un contadino che sapeva leggere e scrivere e successivamente don Giuseppe Lacqua, presso il quale era "perpetua" la zia materna Marianna Occhiena. Dalla stessa biografia veniamo anche a conoscenza che nella famiglia Bosco c'era tensione a causa del fratellastro Antonio, di sette anni più vecchio, il quale non voleva che Giovanni studiasse. Per evitare "serie conseguenze", la madre fece allontanare da casa il dodicenne Giovanni, inviandolo alla ricerca di un posto da garzone presso qualche contadino. E così nell'inverno del 1827, egli dovette lasciare la propria famiglia per cercare lavoro a pochi chilometri da casa presso la cascina Càmpora e successivamente a una ventina di chilometri presso la cascina Moglia, come garzone vaccaro. Qui venne accolto per compassione, dopo un doloroso girovagare. Testimoniò al riguardo il contadino Giorgio Moglia:

«Io aveva l'età di circa quattro anni, quando un giorno passò vicino ad un prato poco lontano dalla casa dei miei genitori a Moncucco Torinese un ragazzo dai tredici ai quattordici anni, il quale andava verso casa nostra. Mio prozio Giuseppe lo interrogò. «Dove vai?» — «Vado a cercare un padrone» — «Che cosa sei buono a fare?» — «Faccio ciò che mi comandate finché sia capace di farlo». Una mia zia Anna di circa 15 anni, udendo questo dialogo e rincrescendole di dover andare essa al pascolo, insistette che lo prendessero i miei parenti al loro servizio. Allora il mio prozio volle sapere dal giovinetto che cosa pretendesse di paga; ed egli rispose: «Datemi quello che volete». E fu accolto tosto in casa nostra; in seguito si conchiuse ogni cosa con la madre del ragazzo. Questo ragazzo era Giovanni Bosco».

Don Bosco adulto non scrisse di questa esperienza, in quanto tale soggiorno dovette essere molto angoscioso. Per questo comprendeva così bene l'esperienza analoga di tanti dei suoi ragazzi.

Don Bosco non era, per natura, l'uomo paziente, mite e dolce che conosciamo. Dei due figli di Mamma Margherita, Giuseppe e Giovanni, si sarebbe detto che il più salesiano era il primo, non il secondo. Giuseppe infatti è ricordato come un fanciullo mite, affettuoso, docile e paziente: tale resterà per tutta la vita. Correva incontro agli ospiti, discorreva volentieri con loro e si faceva subito voler bene. Antiche testimonianze descrivono invece Giovannino come un fanciullo piuttosto serio, un po' taciturno, quasi diffidente; non concedeva familiarità ad estranei, non si lasciava accarezzare, parlava poco, era attento osservatore.

«Ero ancora piccolino assai — scrive nelle sue *Memorie dell'Oratorio* - e studiava già il carattere dei miei compagni. Fissando taluno in faccia, ne scorgevo i progetti che quello aveva in cuore».

Nel sogno fatto dai nove ai dieci anni si manifesta certamente già un fanciullo riflessivo e generoso, sensibile e zelante nel difendere i diritti di Dio, ma rivela anche un temperamento focoso, impulsivo e persino violento, quando si avventa con impeto sui piccoli bestemmiatori per farli tacere a «colpi di pugni».

Un giorno gli venne offerto, a colazione, un uovo battuto, con caffè e latte; ed egli l'accettò e prese a mettervi lo zucchero.

«Padre, gli disse nella sua ingenuità la suora, ve l'ho già messo lo zucchero!»

Ed egli, sempre affabile e sorridente, le rispose: « Non sapete che Don Bosco deve copiare la dolcezza di S. Francesco di Sales?»

Nelle sue *Memorie* è registrata questa compiaciuta affermazione: «Io da tutti i compagni, anche maggiori di età e di statura, ero temuto per il mio coraggio e per la mia forza gagliarda».

«È inutile, — dirà a sua volta don Cafasso - vuol fare a suo modo; eppure bisogna lasciarlo fare; anche quando un progetto sarebbe da sconsigliare, a don Bosco riesce»; risentita per non averlo guadagnato alla sua causa, la Marchesa Barolo lo tacerà di «cocciuto, ostinato, superbo».

Sono buoni mattoni. Li sa usare bene per costruire un capolavoro. Il segreto è semplicissimo: guardare e imparare.

Fin da piccolo, don Bosco è una “spugna” che assorbe e impara da tutti: il latino dal vecchio parroco, i giochi di prestigio dai giocolieri delle fiere, ripete pronomi e verbi mentre zappa, impara la musica, a cucire e confezionare giubbotti, pantaloni e panciotti da Giovanni Roberto, la santità da Comollo, impara a confezionare dolci e liquori: «A metà anno non solo preparavo caffè e cioccolato, ma conoscevo le regole e i segreti per fabbricare gelati, rinfreschi, liquori, torte. Il padrone, poiché il suo locale ne ricavava notevoli vantaggi, mi concesse la pensione gratuita. Poi mi fece un'offerta concreta perché lasciassi gli studi e mi dedicassi completamente al suo caffè. Ma io volevo continuare a studiare, ad ogni costo».

Terza lezione: L'attrazione è una qualità spirituale

La somma di tutto questo fa di don Bosco una “calamita”: un uomo irresistibilmente attraente. Perfino Nietzsche afferma che la percezione della vita interiore delle persone è istintiva. I giovani poi hanno una naturale attitudine per l'osservazione di ciò che sta dietro l'esterno di una persona. Hanno delle antenne speciali per captare i segnali che non sono osservabili con mezzi ordinari. Sono in grado di percepire ciò che per gli altri è nascosto. La nostra antenna spirituale ci rende sensibili alla bellezza morale nelle persone, istintivamente ci fa notare la dimensione morale e spirituale della loro vita.

La bellezza dell'uomo buono è una qualità difficile da definire, ma quando c'è, te ne accorgi: come un profumo. Tutti sappiamo che cos'è il profumo delle rose, ma nessuno si può alzare in piedi e spiegarlo.

“Talora accadeva questo fenomeno, che un giovane udita la parola di Don Bosco, non gli si staccava più dal fianco, assorto quasi in un'idea luminosa...”

Altri vegliavano di sera alla sua porta, picchiando leggermente ogni tanto, finché non venisse loro aperto, perché non volevano andare a dormire col peccato nell'anima”.

Michele Rua si affezionò a don Bosco, quel prete accanto al quale ci si sentiva allegri e come pieni di calore. Abitava alla *Regia Fabbrica d'Armi*, Michelino, dove suo papà era stato impiegato. Quattro dei suoi fratelli erano morti giovanissimi, e lui era molto gracile. Per questo sua madre non lo lasciava andare molte volte all'oratorio. Ma incontrò ugualmente don Bosco dai Fratelli delle Scuole Cristiane, dove andò a frequentare la terza elementare. Raccontò:

«Quando don Bosco veniva a dirci la Messa e a predicare, appena entrava in cappella pareva che una corrente elettrica passasse per tutti quei numerosi fanciulli. Saltavamo in piedi, uscivamo dai nostri posti, ci stringevamo attorno a lui. Ci voleva un gran tempo perché egli potesse arrivare in sacrestia. I buoni Fratelli non potevano impedire quell'apparente disordine. Quando venivano altri preti non capitava niente di simile».

Giovanni Bosco si stava lentamente trasformando in un “pescatore di uomini”.

C'è un episodio comico e tenero, raccontato nelle Memorie Biografiche di don Bosco con la leggerezza dei Fioretti:

«Una sera D. Bosco camminando lungo un marciapiede in via Doragrossa, ora chiamata via Garibaldi, passò innanzi all'invetriata di un magnifico fondaco da panni il cui cristallo teneva tutta l'ampiezza della porta. Un buon giovanetto dell'Oratorio, il quale ivi serviva da fattorino, visto D. Bosco, nel primo slancio del suo cuore, senza riflettere che l'invetriata era chiusa, corre per andarlo a riverire; ma dà col capo nel cristallo e lo riduce a pezzi. Al rovinoso cader dei vetri D. Bosco si

ferma e apre la vetrata; il fanciullo tutto mortificato gli si fa da presso; il padrone esce di bottega, alza la voce e grida; i passeggeri fanno crocchio. «Che cosa hai fatto?» domandò D. Bosco al giovanetto; ed egli ingenuamente risponde: «Ho veduto Lei a passare e, pel gran desiderio di riverirla, non ho più badato che doveva aprire la vetrina e l'ho rotta» (*Memorie Biografiche 169-170*).

Era così semplicemente una creatura allo stato puro. Molte persone hanno bisogno di fingere di essere diversi, di apparire più forti di quello che sono. Per voler essere quello che non sono.

I fiori semplicemente fioriscono. Leggeri, silenziosi, sono quello che sono. La persona semplice è come gli uccelli del cielo. Il canto qualche volta, il silenzio più sovente, la vita sempre. Don Bosco vive come respira. È sempre lui. Mai doppio, mai pretenzioso, mai complesso. L'intelligenza non è arruffamento, complicazione, snobismo. La realtà è complessa senza dubbio. Non riusciremmo facilmente a descrivere un albero, un fiore, una stella, un sasso. Questo non impedisce loro di essere semplicemente quello che sono. La rosa è senza perché, fiorisce perché fiorisce, non si preoccupa per se stessa, non desidera essere vista: ci sono rose bellissime nel giardinetto nascosto della succursale di Maria Ausiliatrice. Don Bosco era "umano allo stato puro", per questo, dopo duecento anni, il suo profumo è intenso e percepito da gente di tutte le età, di tutte le nazioni, di tutte le religioni.

Quarta lezione: Non guardare mai indietro

Don Bosco non dice mai "finora". L'importante è "d'ora in poi". «Ci diceva: — Nelle più grandi difficoltà, non perdo mai di vista la meta. Quando incontro un ostacolo, non mi perdo d'animo, faccio come colui, che andando per la strada, ad un punto la trova sbarrata da un grosso macigno. Se non posso levarlo di mezzo, ci monto sopra, o vi giro attorno, oppure lasciata a quel punto l'impresa incominciata, per non perdere inutilmente il tempo nell'aspettare, do subito mano ad altro. Intanto col tempo le cose maturano: gli uomini cangiano e le primitive difficoltà si appianano. Io però non perdo mai di vista l'opera intrapresa».

Nei cinque anni dell'oratorio pellegrino don Bosco conobbe sfratti e delusioni. Dopo l'ultimo sfratto, quello dei fratelli Filippi (dopo un pianto così umano) affittò la tettoia di casa Pinardi. Testimoniò don Giovanni Battista Francesia:

«Quando Don Bosco visitò per la prima volta quel locale, che doveva servire pel suo oratorio, dovette far attenzione per non rompersi la testa, perché da un lato non aveva che più di un metro di altezza; per pavimento aveva il nudo terreno, e quando pioveva l'acqua penetrava da tutte le parti. D. Bosco sentì correre tra i piedi grossi topi, e sul capo svolazzare pipistrelli».

Ma per don Bosco era il più bel posto del mondo.

«Corsi tosto da' miei giovani; li raccolsi intorno a me e ad alta voce mi posi a gridare: — Coraggio, miei figli, abbiamo un Oratorio più stabile del passato; avremo chiesa, sacristia, camere per le scuole, sito per la ricreazione. Domenica, domenica, andremo nel novello Oratorio che è colà in casa Pinardi. — E loro additava il luogo.

Quelle parole furono accolte col più vivo entusiasmo. Chi faceva corse o salti di gioia; chi stava come immobile; chi gridava con voci e, sarei per dire, con urla e strilli» (MO, 168).

All'entusiasmo dei giovani, don Bosco unì la sua normalità concreta, la sua fantastica forza realizzativa, come racconta ancora don Francesia:

«... nella settimana tutto si trasformò. Furono chiamati operai per scavare e trasportar terreno, muratori per rompere ed innalzar muraglie, falegnami per far palchetti, e non bastando l'opera loro, vi posero mano Don Bosco, il Teologo Carpano, i giovani e l'antico proprietario. Cosicché al mattino del 12 Aprile 1846 il locale era in ordine; e fatte trasportare le panche che erano depositate al Refugio, Don Bosco, per autorizzazione dell'Arcivescovo, benedisse, e dedicò al culto divino, in onore di S. Francesco di Sales il modesto edificio, e vi celebrò la S. Messa, assistito da molti giovani, dai vicini, e da molte persone della città, tra le quali il Sindaco» (PC, 195).

Per tutta la vita, motivava i suoi così:

“Noi non ci fermiamo mai, vi è sempre cosa che incalza cosa. Ora parrebbe necessario Consolidarci meglio e non ampliarci tanto; eppure io vedo che dal momento che noi ci fermassimo, la Congregazione comincerebbe a deperire. Nemanco un giorno di sosta! Non è ancor finito un grande affare, che già un altro ci spinge. Non era ancora imbarcato il drappello destinato all'America, che io

correva a Nizza per aprire quella nuova Casa. Stavamo ancora in trattative con Nizza, che già la domanda per Bordighera urgeva. Ciò non era ancor compito, che già bisognava affrettarci e pensare di aprire in Torino la Casa per le Figlie di Maria Ausiliatrice. Intanto viene la necessità di dover andare a Roma. Qui, sempre più una cosa incalza l'altra. Non è ancora ultimato il disegno per i Figli di Maria Ausiliatrice, che già si presenta al Santo Padre quello dei Cooperatori Salesiani. Non si ha tempo a concludere questo, che viene a precipizio il pensiero della Patagonia. La Patagonia stessa è incalzata dal magnifico progetto offerto dal card. Franchi e dal Santo Padre del Vicariato nell'India... e poi altri... e poi altri. La povera testa di Don Bosco è oppressa da tante cose e ne soffre terribilmente. Eppure, avanti, avanti! Il consolidamento della Pia Società deve farsi... e vedo che si fa... contemporaneamente... ma senza fermate”.

Nessuno può tornare indietro, ma tutti possono andare avanti. Il nostro sogno, il desiderio che dimora nel profondo dell'anima, non è sorto dal nulla. Qualcuno lo ha collocato laggiù. Qualcuno che è l'essenza dell'Amore e vuole unicamente la nostra felicità. E, insieme con quell'idea che si muove sul confine della realtà, ci ha offerto gli strumenti per realizzarla.

Quinta lezione: La vita è una missione per conto di Dio

Don Bosco aveva la cosa più preziosa che può avere un uomo. Aveva un sogno. Un sogno in cui gli era stata indicata la missione della sua vita: guadagnare a Dio i cuori dei giovani. C'era un particolare importante nel sogno: Maria (perché proprio di Lei si tratta) «presemi con bontà per mano». Don Bosco non lascerà mai quella mano. E Maria non lascerà mai la mano di don Bosco.

C'è un po' d'ironia nella frase «duecento anni dalla nascita di don Bosco». Quanti anni ha don Bosco? Conosce bene la Bibbia per averla sovente ascoltata. Sa che si tratta di un libro di parola: quel che è detto è detto. Non c'è nulla da aggiungere, c'è solo da seguire, c'è solo da lasciarsi portare dal soffio del Verbo, più ardente del soffio di una bomba. Il ragazzo dei Becchi è stato irradiato da questa voce. Non vuol far altro che trasmetterla, senza cambiarne una virgola. È anche lui nel Libro: chiamato a modulare il proprio respiro sul respiro di Dio. Si toglie le scarpe e cammina verso la scuola, caparbio, perché deve studiare.

Perché don Bosco ha quattromila anni o poco più, come Abramo. «Parti! Ti dirò poi, dove devi andare». Abramo partì e da questo distacco da tutto, da questa sofferenza gli venne un figlio, carne della sua carne, gioia delle sua gioia. Giovanni parte e milioni lo chiamano padre.

La madre sorride. La madre raggiungerà nel sogno il figlio diseredato, l'adolescente strano, il piccolo saltimbanco, il profeta che Dio ha mandato in questi anni che pestano i propri figli nel mortaio dell'ingiustizia.

La sua voce è calma, tanto calma che fa che i ragazzi si avvicinino, essi che del mondo conoscevano solo i latrati. Prende in prestito la voce dell'Infinitamente Piccolo, mai quella dell'Altissimo. Sa bene che non esiste che un Dio. Se preferisce l'infinita dolcezza alla collera infinita, sa bene che entrambe procedono dallo stesso unico infinito: quello dell'amore. È questa la via che ha scelto. Gli proviene dall'infanzia. Gli proviene dai primi anni passati nel grembo di Dio, sotto le gonne della madre.

È lei il suo primo catechismo, colei che per prima gli ha raccontato la storia di Gesù. Sa bene come la pensa Gesù. Gesù chiamò un bambino, lo mise in mezzo a loro e disse: «Vi assicuro che se non cambiate e non diventate come bambini, non entrerete nel regno di Dio. Chi si fa piccolo come questo bambino, quello è il più grande nel regno di Dio. E chi, per amor mio, accoglie un bambino come questo, accoglie me» (Mt 18, 1-5).

Don Bosco è tutto qui. Ha gli stessi occhi e lo stesso cuore di Gesù.

Quelli che scrivono di lui sbagliano clamorosamente quando tentano di trasformarlo in un pedagogo o anche un geniale innovatore sociale. Certo don Bosco si occupò di opere caritative come molti altri, e ancora di giustizia sociale. La sua forza eccezionale è riposta, però, nel fatto che in tutto ciò che faceva egli contava unicamente e completamente su Dio.

«È mirabile davvero, esclamò uno dei presenti, il modo con cui procedono le cose. Don Bosco incomincia, e non si dà mai indietro».

«Per questo, riprese Don Bosco, non diamo mai indietro, perché noi andiamo sempre avanti sul sicuro. Prima d'intraprendere una cosa ci accertiamo che è volontà di Dio che le cose si facciano. Noi incominciamo le opere nostre con la certezza che è Dio che le vuole. Avuta questa certezza, noi andiamo avanti. Parrà che mille difficoltà s'incontrino per via; non importa; Dio lo vuole, e noi stiamo intrepidi in faccia a qualunque ostacolo. Io confido illimitatamente nella Divina Provvidenza;

ma anche la Provvidenza vuol essere aiutata da immensi sforzi nostri».

I suoi sforzi hanno sempre il colore dell'infinito.

«Ho anche bisogno che si venga a conoscere l'importanza dei Cooperatori Salesiani. Finora pare una cosa da poco; ma io spero che con questo mezzo una buona parte della popolazione italiana diventi Salesiana e ci apra la via a moltissime cose. L'Opera dei Cooperatori Salesiani... si dilaterà in tutti i paesi, si diffonderà in tutta la Cristianità, verrà un tempo in cui il nome di cooperatore vorrà dire vero cristiano... già mi par di vedere non solo famiglie, ma città e paesi interi a farsi Cooperatori Salesiani».

Dal momento che le previsioni di don Bosco si sono avverate, in questo secolo preparatevi a vederne delle belle!

Sesta lezione: La felicità è la dimensione normale della vita

Quando pellegrinava per Torino con i suoi ragazzi, che cosa cercava don Bosco? Cercava un cortile: uno spazio libero che avesse solo il cielo come tetto, un luogo di vero ed intenso piacere. Uno spazio per la vita. Un cortile, uno spazio in cui i ragazzi possano giocare, divertirsi, incontrarsi, lasciar esplodere le energie. Perché i bambini in cortile urlano? È il rumore della vita.

Una dei principi del *Life Coaching* è proprio la necessità di fornire ai ragazzi un'attività appagante - arte, musica, sport, danza, teatro - cui dedicarsi con entusiasmo, divertimento e gratificazione, in modo da stare insieme ai coetanei, mettersi in contatto con "maestri" adulti, obbligarsi a una disciplina dell'apprendimento "con piacere".

L'originalità di don Bosco fu d'aver dato un valore pedagogico alla gioia, al buon umore; cioè d'aver non soltanto accettato, ma anche condiviso come educatore, quell'allegria aperta e gioiosa del giovane. Fu la pedagogia della "gioia", in termini moderni della "serenità"; liberatoria quindi dalla nevrosi e stimolatrice di creatività, in quanto infondeva speranza, voglia di lavorare, di studiare, di vivere e di convivere. L'allegria non serve infatti soltanto alla distensione psichica del soggetto, ma è anche uno stimolo creativo ai suoi valori interiori e a un positivo comportamento sociale.

L'inizio della storia cristiana comincia con le parole: «Rallegrati, Maria!» Il giovane San Domenico Savio, con sorprendente maturità, diceva: «Noi qui all'Oratorio facciamo consistere la santità nello stare molto allegri». Quanto a don Bosco, le testimonianze sono concordi:

«Egli però andava assai guardingo nel lasciare anche solo trapelare ai suoi cari le angosce e trambasciamenti dell'animo suo, per le tante avversità incontrate durante la sua scabrosa missione.

Per trovar sollievo aveva composto una canzoncina giocosa, che ancora si ricorda preziosamente nell'Oratorio, come si ricorda il coro: "Andiamo, compagni".

Mi pare di vederlo D. Bosco in mezzo a noi e ancora udirlo: «C'è Chiapale?»

«Sì, signore».

«Bene... Cantiamo la nostra canzone? Intonala». E qui accompagnarci egli stesso colla sua voce dolce e soave e continuare fino al termine del canto, come se fosse giunto a godere la bellezza d'una confortante oasi in un combusto deserto. *Servite Domino in laetitia*, era il suo motto d'intercalare fra i suoi più dilette; e questa santa allegria formava per lui la base del suo edificio sociale per la sicura educazione della gioventù. Nemico della taciturnità e de' nascondigli, voleva che i giovani nella ricreazione si esercitassero specialmente nella ginnastica del corpo e nella musica, cui egli stesso prendeva parte assai volentieri, anche per disingannare quelli che per malinteso spirito e scrupolo se ne astenevano.

«Io desidero vedere i miei giovani, diceva, a correre e saltare allegramente nella ricreazione, perché così sono sicuro del fatto mio.

Quindi affidava a' più pratici negli esercizi suddetti, coloro che per troppa timidità ne fossero ritrosi, perché li animassero gradatamente a stare allegri e a divertirsi cogli altri».

Nel novembre 1846 don Bosco, convalescente dopo una malattia iniziata nel luglio precedente, affittò anche due camere in casa Pinardi, dove andò ad abitare portando con sé dai Becchi mamma Margherita.

«I due pellegrini fecero la lunga strada a piedi. Quando giunsero al rondò, un sacerdote amico di don Bosco li riconobbe, e venne a salutarli. Li vide impolverati e stanchi.

— Bentornato, caro don Bosco. Come va la salute?

- Sono guarito, grazie. Ho portato con me mia madre.
- Ma perché siete venuti a piedi?
- Perché manchiamo di questi — e sorridendo fece scorrere il pollice sull'indice.
- E dove andate ad abitare?
- Qui, in casa Pinardi.
- Ma come farete a vivere senza risorse?
- Non lo so, ma la Provvidenza ci penserà.
- Sei sempre il solito — mormorò il bravo prete scuotendo il capo. Tirò fuori di tasca l'orologio (allora era un oggetto prezioso e raro) e glielo porse:
- Vorrei essere ricco per aiutarti. Faccio solo quello che posso. Margherita entrò per prima nella sua nuova casa: tre stanzette nude e squallide, con due letti, due sedie e qualche casseruola. Sorrise, e disse al figlio:
- Ai Becchi, ogni giorno dovevo darmi da fare per mettere in ordine, pulire i mobili, lavare le pentole. Qui potrò riposare molto di più».

Quando chiedo: «Che cosa hanno fatto madre e figlio quella sera?» Di solito nessuno indovina la risposta. Si sono messi a danzare cantando: «Guai al mondo se ci sente ... Forestieri senza niente».

L'inizio della storia salesiana sono queste due persone che danzano e cantano in una stanza dove non ci sono neanche i letti.

Settima lezione: Usa l'intelligenza emotiva

Vivere per far felice un altro. Gli indù si salutano con la parola *nomaste*. È un saluto che riconosce l'essenza divina dentro la *persona*. Salutare l'essenza divina di qualcuno è un rendere omaggio alla sua potenzialità di bene, alla sua creatività, alla sua realizzazione di sé, in poche parole alle sue qualità superiori.

Amare, senza ulteriori fini. Curarsi del benessere, della felicità, della vita di un altro. Interessarsi a ciò che per un'altra persona è importante e vitale. Agire con gentilezza e a beneficio degli altri. Queste sono le caratteristiche dell'altruismo, della gentilezza amorevole e incondizionata.

A Torino, insieme con don Cafasso - che è chiamato « il prete della forca » - don Bosco comincia il suo ministero in qualità di confessore alle carceri nuove; là « vedere un gran numero di giovinetti dai 12 ai 18 anni, tutti sani, robusti, d'ingegno sveglio; vederli inoperosi, rosicchiati dagli insetti, stentare di pane spirituale e materiale, fu cosa che mi fece inorridire ». Parlò con loro. Venne a conoscere le loro povere storie. L'avvilimento e la rabbia li rendevano spesso feroci. Il delitto più comune era quello di furto. Avevano rubato per fame, per desiderio di qualche altra cosa oltre il pane, o anche per invidia della gente ricca che li sfruttava e li lasciava nella miseria. Erano nutriti di pane nero e acqua. Dormivano in cameroni collettivi e i più spavaldi la facevano da caporioni.

Cercò di capire. «Erano abbandonati a se stessi». Non avevano famiglia e i parenti li respingevano perché essi « li avevano disonorati ».

« Dicevo a me stesso: Questi ragazzi dovrebbero trovare fuori di qui un amico che si prenda cura di loro, che li assista, li istruisca, li conduca in chiesa nei giorni festivi... ». Cerca di farli riflettere; promettono di farsi più buoni. Ma quando ritorna da loro tutto è tornato come prima. Don Bosco piange.

«Perché piange quel prete?»

«Perché ci vuol bene. Anche mia madre piangerebbe se mi vedesse qua dentro».

La sera era il momento più bello, come scrisse Lemoyne:

«Che giorni felici eran quelli, mi diceva uno degli antichi giovani della casa. Alla sera tornando noi studenti dalle scuole di don Picco e di Bonzanino, e gli artigiani dalle officine, ci portavamo in cucina colla nostra scodella in mano aspettando che don Bosco, col suo grembiale e col mestolo in mano, ci versasse la minestra. Avutala, siccome non vi era refettorio, andavamo a sederci sui muricci e sulle zolle del prato e mangiavamo col miglior appetito del mondo».

Anche il cardinale Carlo Salotti scrisse:

«Spesso lo si vedeva, cinto di un grembiule, attorno alla pentola o al paiuolo per preparare ai suoi figli una buona minestra o una saporosa polenta. «To', mio caro, diceva all'uno, mangia con appetito perché l'ho fatta io». «Fa' onore al cuoco, e mangiane molto», ripeteva all'altro. «Ti vorrei dare», soggiungeva a un terzo, «anche un pezzo di carne se lo avessi; ma lascia fare a me... appena troveremo un bue senza padrone, voglio che stiamo allegri». Con queste ed altrettali lepidezze, di cui

Don Bosco era fecondo, condivideva così bene il pranzo e la cena dei suoi figli adottivi, che era un piacere il vederli mangiare con tanto gusto».

Con gli anni le condizioni di vita migliorarono:

«Sul principio del 1851 i ricoverati più non si disperdevano nel cortile o nella casa per mangiare la minestra a pranzo o a cena, ma incominciarono ad assidersi a qualche tavola disposta sotto una tettoia, ed essendo molti cresciuti in età, si era concessa a tutti in più una pagnotta a colazione. Ma nel 1852 ci fu un altro progresso. Don Bosco cessò la distribuzione dei 25 centesimi al giorno ad ogni giovane, perché alcuni, non sapendo regolarsi, li spendevano in ghiottonerie, rimanendo poi senza pane. Aboliti i pentolini, li sostituì con capaci scodelle di stagno, e da quel punto il pane fu provvisto dalla dispensa della casa, aggiungendo regolarmente un po' di pietanza al pranzo del giovedì e della domenica. Tempo dopo, si distribuiva tutti i giorni pietanza o frutta a mezzogiorno e un bicchiere di vino nelle feste» (MB, IV, 334).

26 dicembre 1887. Don Bosco è gravissimo. Viene a trovarlo Carlo Tomatis, allievo dell' oratorio dei primi tempi. S'inginocchiò ai piedi del letto, riusciva a dire solo "Oh Don Bosco, Oh Don Bosco!" Quando uscì dalla sua stanza Don Bosco fece un cenno a Don Rua che si curvò su di lui: «Sai che si trova in difficoltà - gli mormorò - Paga loro il viaggio a mio nome».

Ottava lezione: In qualunque momento io sono qui per te

“Guarda, io sono un povero prete, ma se rimanessi anche solo più con un pezzo di pane, lo farei a metà con te”. Era la frase più ripetuta da don Bosco.

I veri amici sono come le stelle... non sempre le vedi, ma sai che ci sono sempre.

La sera del 7 gennaio 1876, don Bosco fece ai suoi ragazzi queste altre raccomandazioni: «Siate attenti, miei cari figliuoli, che io vi darò alcuni salutarî consigli, i quali, se saranno da voi messi in pratica, vi saranno di grande giovamento. Quando vi trovate in studio, in refettorio od in parlatorio, voglio dire in quei luoghi in cui l'ambiente è più caldo, non tenetevi molto coperti; e quando ne uscite procurate di mettervi un fazzoletto al collo, oppure alla bocca e al naso, per alcuni minuti secondi, onde impedire che alla respirazione d'aria calda ne succeda una d'aria fredda, perché ciò potrebbe produrvi un gran male. Così pure quando andate od uscite di camera. Al mattino, quando vi alzate da letto, procurate di astenervi per alcuni minuti dall'uscire dalla camera... [...] Quando siete in letto guardate che le coperte vi coprano il collo, poiché se il collo e le spalle restassero esposte all'aria, poco o nulla vi gioverebbe l'aver indosso anche un materasso» (MB, XII, 28).

Per chi era senza famiglia, per chi si sentiva solo al mondo, per chi aveva perso l'affetto di qualcuno che gli voleva bene, per chi non aveva mai conosciuto amore e si era sempre sentito rifiutato, incontrarsi nell'affetto paterno di don Bosco, materno di mamma Margherita e fraterno della comunità oratoriana era rivivere o vivere per la prima volta. Infatti i ragazzi non venivano a cercare il "prete-don Bosco"; venivano a cercare l'"uomo-don Bosco", il padre, il fratello, l'amico. Perché egli non era un uomo vestito da prete, ma un prete che si arricchiva dell'essere uomo. Non era soltanto una presenza umana, ma una presenza buona e generosa, dalla pazienza inesauribile, che gli permetteva di mettersi al servizio dell'ultimo venuto, in qualunque ora fosse arrivato. Testimoniò don Felice Reviglio:

«... permetteva ad essi di stargli continuamente ai fianchi, cosicché non ancora aveva terminato il suo frugale pranzo o cena, che già i giovani penetravano nel suo piccolo refettorio, e lo circondavano. [...] Malgrado la molestia che gli dovevamo procurare, egli tollerava con bontà gli sfoghi della nostra riconoscenza. Io poi, forse perché più bisognoso del suo zelo, potei più volte, rannicchiandomi sotto la tavola, posare la mia testa sulle sue ginocchia» (PC, 152).

Era un padre disponibile agli incontri, ma li sollecitava anche, come nella "buonanotte" agli artigiani del 31 marzo 1876:

«Tenete adunque questo a mente, che io sono sempre molto contento quando venite a trovarmi e non solo in chiesa, ma anche fuori di chiesa. Ciò che io desidero si è che veniate non solo per fare piacere a me, ma anche perché possiate avere da Don Bosco qualche buon consiglio, che io sono solito dare a quelli che mi vengono vicino» (MB, XII, 151).

E proprio perché i giovani sentivano che don Bosco voleva loro bene, a loro volta volevano bene a don Bosco. Già fin dal primo incontro subivano il fascino della sua autorità-carità, della sua generosità anche eroica.

Egli s'imponeva con lo sguardo; uno sguardo dolce e sintonico fin dal primo approccio. Don Bosco dava molta importanza al primo incontro, come qualsiasi psicoterapeuta valuta fondamentale la prima seduta con il paziente, poiché questi tende a manifestare nel primo colloquio tutte le sue conflittualità. Il primo incontro è l'inizio di una relazione e sia il giovane che il paziente devono sentirsi accettati così che, da quel momento, non si sentano più soli.

Natale Mensio era un ragazzino di Pinerolo entrato all'Oratorio di Valdocco quando ormai il numero dei ragazzi superava i 700. In cortile incontrò Don Bosco che era in procinto di partire per Roma. Il buon padre lo scorse, gli chiese il nome e gli disse: «D'ora in poi noi due saremo amici».

Il ragazzo ne rimase incantato. Qualche tempo dopo Don Bosco, ritornato a Valdocco, si recò, come era solito fare, nell'infermeria a visitare gli ammalati. Vi trovò anche il ragazzino di Pinerolo e, chiamandolo per nome, gli disse: «Oh, Natale Mensio, anche tu qui?»

Il ragazzo non riusciva a capacitarsi come Don Bosco, che aveva incontrato per caso settimane prima in cortile, ricordasse ancora il suo nome. Si fece coraggio e gli domandò: «Don Bosco, come ha fatto a ricordarsi del mio nome?»

«I miei figli io non li dimentico mai!», egli rispose.

Molti ragazzi dell'Oratorio si portavano dentro i segni dell'insicurezza, della disistima, di una grande fame d'amore e di modelli di identificazione. Tutto ciò quale conseguenza di una mancanza cronica d'affetto nella famiglia d'origine. E proprio perché la disponibilità paterna di don Bosco funzionava da "calamita" nei riguardi dei ragazzi che incontrava, questi diventavano subito suoi figli che lo seguivano, lo accompagnavano, quasi lo braccavano, come egli stesso scrisse:

«Una scena singolare era la partenza dall'Oratorio. Usciti di chiesa, ciascuno dava le mille volte la buona sera senza punto staccarsi dall'assemblea dei compagni. Io aveva un bel dire: — Andate a casa; si fa notte; i parenti vi attendono. — Inutilmente. Bisognava che li lasciassi radunare; sei dei più robusti facevano colle loro braccia una specie di sedia, sopra cui, come sopra di un trono, era giuocoforza che io mi ponessi a sedere. Messisi quindi in ordine a più file, portando D. Bosco sopra quel palco di braccia, che superava i più alti di statura, procedevano cantando, ridendo e schiamazzando fino al circolo detto comunemente il Rondò. Colà si cantavano ancora alcune lodi, che avevano per conclusione il solenne canto del *Lodato sempre sia*.

Fattosi di poi un profondo silenzio, io potevo allora a tutti augurare buona sera e buona settimana. Tutti con quanto avevano di voce rispondevano: — Buona sera! — In quel momento io veniva depresso dal mio trono; ognuno andava in seno della propria famiglia, mentre alcuni dei più grandicelli mi accompagnavano fino a casa mezzo morto per la stanchezza» (MO, 178).

Quando ero ragazzina, mia madre mi chiese quale fosse la parte più importante del corpo.

Mi piaceva moltissimo ascoltare musica, come i miei amici del resto, e pensai che l'udito fosse molto importante per gli esseri umani e risposi: «Gli orecchi».

«No» disse mia madre. «Alcune persone sono sorde eppure vivono felicemente».

Dopo qualche tempo, mia madre mi rifece la stessa domanda: «Qual è la parte più importante del corpo umano?»

Io intanto ci avevo pensato e credevo di avere la risposta giusta.

«Vedere è meraviglioso e molto importante per tutti, quindi devono essere gli occhi».

Lei mi guardò e disse: «Anche questa volta non è la risposta giusta, molti, infatti, sono ciechi e se la cavano benissimo».

Pensavo che fosse solo una specie di gioco tra me e mia madre.

Un giorno, tristissimo per me, perché lo amavo molto, morì il mio caro nonnino. Ero distrutta da dolore. Quel giorno mia madre mi disse: «Oggi è il giorno giusto perché tu possa capire la risposta alla domanda. La parte più importante del corpo sono le spalle».

Sorpresa, chiesi: «Perché sostengono la testa?»

«No» rispose «è perché su di loro possono appoggiare la testa gli amici o le persone care quando piangono. Tutti abbiamo bisogno di una spalla su cui piangere in qualche momento della nostra vita».

Quella volta scoprii quale fosse la parte più importante del mio corpo .

Perché, in quel momento, quella che aveva bisogno di una spalla su cui piangere ero io.

Vi auguro di avere spalle sempre pronte ad accogliere gli amici e le persone che amate quando ne hanno bisogno. Le persone potranno dimenticare quanto dite. Dimenticheranno ciò che avete fatto. Ma non

dimenticheranno mai quando avete accolto la loro pena. I veri amici sono come le stelle: non sempre le vedi, ma sai che ci sono sempre. Proprio come don Bosco.

Nona lezione: Il miglior nome della protezione è disciplina

Pur parlando di "famiglia", "affetto" e "confidenza", la pedagogia di don Bosco non era sentimentalista o romantica; diremmo nemmeno tenera, in quanto il numero degli oratoriani andava progressivamente aumentando. Attorno al 1870 Valdocco ospitava sei-settecento ragazzi, dai dodici ai diciotto anni, e non doveva essere facile assisterli e vigilarli, anche perché si trattava di adolescenti, con tutto ciò che comporta tale periodo di crisi evolutiva. Le tensioni non dovevano quindi mancare, anche se la presenza di don Bosco aveva un ruolo equilibratore e disciplinare di fondamentale importanza.

Proprio perché aveva una personalità forte, egli guidava i giovani "fortiter et suaviter", così che la sua autorità e affettività si traducevano in "dolce fermezza". Era un prete che, senza alzare il tono di voce, si faceva ubbidire da centinaia di giovani, a volte anche con una sola parola. Lui stesso ce lo ricordò con un aneddoto del 1846:

«Un giorno un carabiniere, vedendomi con un cenno di mano ad imporre silenzio ad un quattrocento giovanetti, che saltellavano e schiamazzavano pel prato, si pose ad esclamare: — Se questo prete fosse un generale d'armata, potrebbe combattere contro al più potente esercito del mondo. — E veramente l'ubbidienza e l'affezione de' miei allievi andava alla follia» (MO, 158).

Nell'Oratorio o nell'internato regnava infatti una disciplina "familiare": l'amorevolezza si contemperava cioè con la disciplina, anche se don Bosco non amava il castigo perché non aveva bisogno di scaricare le sue pulsioni aggressive. L'idea infatti che si debba punire "per il bene di chi lo riceve" è spesso una razionalizzazione- alibi per poter scaricare, senza colpevolizzarsi, la propria aggressività.

I ragazzi hanno bisogno di avere delle chiare e comprensibili *istruzioni per l'uso* nei riguardi della vita. Devono conoscere le regole del gioco. Sapere che esistono esperienze da cui si può anche ritornare, ma che molte altre sono senza ritorno.

Con il suo formidabile istinto educativo scrisse allora una breve lista delle cose che i giovani e gli educatori dell'Oratorio dovevano fare o evitare. Perché la conoscenza di un preciso regolamento, semplice e funzionale, è nell'essenza del sistema preventivo.

Ed è l'elemento di cui ha più bisogno l'educazione oggi.

Don Bosco soffriva quando doveva punire, come precisò nella "buonanotte" d'inizio dell'anno scolastico 1863:

«Io, ve lo dico, schiettamente, aborrisco i castighi, non mi piace dare un avviso con l'intimare punizioni a chi mancherà: non è il mio sistema. Anche quando qualcheduno ha mancato, se posso correggerlo con una buona parola, se chi ha commesso il fallo si emenda, io non pretendo di più. Anzi se dovessi castigare uno di voi, il castigo più terribile sarebbe per me, perché soffrirei troppo. [...] Non già che io tolleri i disordini; oh, no! specialmente se si trattasse di certuni che dessero scandalo ai compagni. [...] Ma c'è un mezzo per antivenire ogni dispiacere mio e vostro».

Il suo comportamento era flessibile, così che si lasciava guidare dalle circostanze, dalle situazioni personali, interpretate con il discernimento di una lunga esperienza con i giovani. Come si è già ricordato non sorvegliava per colpire le trasgressioni, ma vigilava con affetto perché non sorgessero occasioni per effettuarle e quindi per meritare i castighi. In caso di errore, adottava quasi sempre il metodo della persuasione e del convincimento. Su certe cose però era fermo e intransigente, poiché sapeva che cedere a un giovane significa spesso «... rovinarlo per l'avvenire» (MB, XI, 279). Nel novembre 1859, ad esempio, licenziò in tronco tutta la banda musicale dell'Oratorio, ricostituendola successivamente con altri elementi poiché, nella ricorrenza della festa di Santa Cecilia, la ventina di giovani che la componevano aveva banchettato secondo le usanze paesane, contravvenendo a un preciso divieto dello stesso don Bosco.

Egli però ben sapeva che il sistema repressivo può impedire un disordine, ma non aiuta a "crescere" e a migliorarsi, come dimostra quanto scrisse in una lettera dell'agosto 1885 a don Giacomo Costamagna:

«Vorrei a tutti fare io stesso una predica o meglio una Conferenza sullo spirito Salesiano che deve animare e guidare le nostre azioni e ogni nostro discorso. Il sistema preventivo sia proprio di noi. Non mai castighi penali, non mai parole umilianti, non rimproveri severi in presenza altrui. Ma nelle classi suoni la parola: dolcezza, carità e pazienza. Non mai parole mordaci, non mai uno schiaffo grave e leggero. Si faccia uso dei

castighi negativi, e sempre in modo che coloro che siano avvisati, diventino amici nostri più di prima e non partano mai avviliti da noi» (MB, XVII, 628).

E se proprio doveva castigare, don Bosco raccomandava di non farlo mai in pubblico, ma privatamente, poiché la punizione deve essere giusta, tempestiva e riservata. Egli, ricordò don Giovanni Bonetti, ripeteva spesso ai suoi assistenti: «Se dovete dare un avvertimento, datelo da solo a solo, in segreto, e con la massima dolcezza» (MB, VII, 508), perché i giovani devono «... operare per principio di coscienza e non per paura di castighi...» (MB, XI, 221).

L'essere umano fin dall'infanzia abbisogna per crescere di gratificazioni (affetto, amore, calore, rassicurazione, incoraggiamento, approvazione), ma abbisogna anche di frustrazioni (obblighi, doveri, rinunce, punizioni) per costruirsi l'autostima e l'autofiducia, per allenarsi alla sofferenza e al sacrificio, per imparare a superare le difficoltà della vita.

Decima lezione: Estrai le potenzialità infinite che Dio ha messo in tutti

Il rapporto di coaching si fonda sul dialogo, sull'ascolto attivo, sull'accoglienza e l'alleanza di lavoro ed è finalizzato a esplorare e individuare gli obiettivi di cambiamento che il ragazzo pone in quel momento, rafforzando il suo autogoverno tramite l'esercizio delle risorse di cui dispone. In breve possiamo dire che un coach è l'allenatore delle potenzialità e i poteri della persona. Una potenzialità è una forza del carattere che non necessariamente, almeno all'inizio, si esprime in capacità. Quando la potenzialità è individuata, valorizzata, addestrata, incide in modo significativo sulle competenze e diventa un potere in grado di cambiare la realtà.

Nessuno può negare che in questo don Bosco era un maestro. Nel 1849 affidò i pochi soldi della comunità i Valdocco a Giuseppe Buzzetti, allora diciassettenne.

Don Bosco era un "tutt'orecchi".

"Si dia agio agli allievi di esprimere liberamente i loro pensieri" diceva Don Bosco ai suoi collaboratori. Insisteva: "Li ascoltino, li lascino parlare molto". Don Bosco, per primo, fu un esempio di "ascolto".

Una celebre fotografia lo ritrae durante le confessioni dei ragazzi: tutta la sua persona è in ascolto, assorbita nell'attenzione.

Le Memorie Biografiche (VI, 438-439) ricordano: "Nonostante le sue molte e gravi occupazioni, era sempre pronto ad accogliere in sua camera, con un cuore di padre, quei giovani che gli chiedevano un'udienza particolare. Anzi voleva che lo trattassero con grande familiarità e non si lagnava mai dell'indiscrezione colla quale era da essi talora importunato. Lasciava a ciascuno piena libertà di far domande, esporre gravami, difese, scuse...

Li riceveva con lo stesso rispetto col quale trattava i grandi signori. Li invitava a sedere sul sofà, stando egli seduto al tavolino, e li ascoltava colla maggior attenzione come se le cose da loro esposte fossero tutte molto importanti... "

La maggior parte dei genitori crede di ascoltare i propri figli. Sembra un'attività semplice e scontata. Eppure quante volte mamma e papà ascoltano veramente e sinceramente, con piena attenzione ciò che i figli dicono - o cercano di dire?

"Io parlo, parlo, ma nessuno mi ascolta" brontola Corinna (8 anni). E Giuditta (7 anni): "Allora, la sera, a letto, giro le spalle a tutti quanti, mi metto contro il muro e mi parlo, perché almeno io mi ascolto".

Nella sala-colloqui di un istituto correzionale, un giovane disse amaramente al padre: "Papà, ti rendi conto che in vent'anni è la prima volta che mi stai ad ascoltare?"

Dove c'è la ghianda il coach vede la quercia, il risultato raggiunto, in quanto nutre piena fiducia nello sviluppo delle potenzialità delle persone e nella capacità di ciascuno di trovare in sé le risposte giuste alle proprie esigenze. Occorre saper gestire convinzioni e atteggiamenti limitanti, trasformare la paura del cambiamento in energia tesa alla crescita e alla realizzazione della persona.

"Finora nessun altro figlio di Don Bosco chiamò sopra di sé tanta benevolenza ed ammirazione quanto D. Unia." Era un contadino. A ventisette anni, nella festa di S. Giuseppe del 1877 venne da Don Bosco e lo pregò di accettarlo, perché voleva farsi prete. Don Bosco lo accettò per il seguente agosto. Veramente la sua intenzione non era di farsi Salesiano; ma dovette fare i conti con Don Bosco. Tornato all'Oratorio il primo

agosto, fu mandato a Lanzo per disporsi con gli esercizi a intraprendere gli studi. Lassù un giorno, interrogato da Don Bosco che cosa pensasse di fare dopo il ginnasio:

- Andare al mio paese, rispose con tono risoluto.

- Non ti piacerebbe fermarti con Don Bosco?

- Io ho sempre avuto in mira di essere prete a Roccaforte.

- Ma se il Signore ti volesse per un campo più vasto?

- Se il Signore mi dimostrasse che questa é la sua volontà...

- Ne vuoi un segno?

- Quale sarebbe?

- Se Dio mi rivelasse il tuo interno e io te lo dicessi qui a te, avresti in ciò un segno che egli ti vuole con me?

Unia che non aveva mai inteso un linguaggio simile, non sapeva se dovesse prendere sul serio o per burla quelle parole. Ma Don Bosco stava là in attesa di una risposta.

- Ebbene, ripigliò, mi dica quello che vede nella mia coscienza..

- Tu devi fare la tua confessione, non é vero? Orbene, te la farò tutta io; tu non avrai che di rispondermi:

Sissignore.

Difatti cominciò a dirgli tutto il suo passato con tanta esattezza e precisione, che Unia sulle prime credette di sognare: numero, specie, malizia, tutto veniva fuori. Commosso al sommo, il penitente non sapeva più in che mondo si fosse. - Ma, caro Don Bosco, gli domandò a un certo punto, come ha fatto Lei a sapere tutte queste miserie? - Allora, forse per confortarlo, giacché lo vedeva mortificatissimo, proseguì: - So ben altro ancora.

Tu avevi undici anni, quando, trovandoti una domenica nel coro della tua chiesa durante i vesperi ed essendoti accorto che un tuo compagno dormiva vicino a te con la bocca aperta, tu che avevi susine in tasca, cercasti la più grossa e giù la cacciasti nella gola del dormiente. Il poveretto, sentendosi soffocare, balzò in piedi e si mise a correre di qua e di là, implorando aiuto. La costernazione generale fece sospendere il canto. Ma per questo peccato non occorre altro: tuo cugino prete te ne diede subito la penitenza con una mezza dozzina di scapaccioni. - Non ci volle di più, perché egli si desse per vinto.

Terminato il corso dei Figli di Maria con Don Rinaldi a Sampierdarena e con lui passato a S. Benigno Canavese, fu nel 1882 ammesso al suddiaconato. Non c'era verso d'indurlo a ricevere quel sacro ordine; ma Don Bosco ve lo persuase, e così pure nello stesso anno per il diaconato. Quando però si fu all'ordinazione sacerdotale, che era fissata per la domenica antecedente al 25 dicembre., l'affare si fece più serio che mai. Si mostrò così irremovibile, che gli si concesse di recarsi a Torino per parlare con Don Bosco; avrebbe voluto chiedere almeno una dilazione. Gli pareva di non avere ancora studiato abbastanza e di ritenere ancora troppo del profano, com'egli non si stancava di ripetere. Entrato dunque nella camera di Don Bosco, espose lo scopo della sua venuta e mentre tutto si accalorava, vide che il buon Padre lo guardava in silenzio e sorrideva. - Dunque non vorresti più andare avanti? lo interrogò Don Bosco.

- No, assolutamente no! Io ho la testa rotta e mi voglio fermare come sono.

- E che cosa vorresti fare?

- Lasciar tutto e andarmene a Roccaforte per studiare un poco di più.

- Lasceresti dunque Don Bosco? Proprio tu?

- Sì, io.

- Ebbene, giacché dici che hai la testa rotta, io te la accomodo subito. Prendi la mia. - In così dire si tolse la sua berretta di testa e la pose a Don Unia; quindi: - Ora va dove io ti mando! gl'ingiunse.

- Anche in capo al mondo?

- Anche in capo al mondo!

Paure, dubbi, pensiero di tornare a Roccaforte si dileguarono sotto quella magica berretta in un baleno. Uscì senza restituirla e la portò sempre con sé; oggi é una preziosa reliquia.

Don Unia andò davvero in capo al mondo. Una vocazione straordinaria lo portò, con licenza dei Superiori, nel grande lebbrosario di Agua de Dios in Colombia, dove con l'eroismo del suo sacrificio onorò la Congregazione e la Chiesa, contraendovi una malattia che lo condusse anzi tempo alla tomba nel 1895.

Undicesima lezione: La via più breve per arrivare a Dio

Don Bosco non strumentalizzò mai la religione

Un ragazzo appena arrivato dal paese, garzone di muratore si unì alla turba dei ragazzini che andavano al monte dei Capuccini, con la tromba, i giochi, Don Bosco in testa e l'immane colazione.

Ecco il suo racconto: «Venne celebrata la Messa, molti fecero la Santa Comunione, poi andarono tutti nel convento a fare la colazione. Credetti di non averne diritto e mi ritirai aspettando di unirmi a loro nel ritorno. Ma Don Bosco mi vide e mi avvicinò: «Come ti chiami?»

«Paolino»

«Hai preso la colazione?»

«No, signore, perché non mi sono né confessato né comunicato».

«Ma non occorre né confessarsi né comunicarsi per avere la colazione».

«Che cosa occorre?»

«Avere buon appetito».

Mi portò vicino al cesto e mi diede in abbondanza pane e frutta. Discesi con lui e nel prato giocai fino a notte. Da quel momento, per molti anni, non abbandonai l'oratorio e il caro don Bosco, che mi fece tanto del bene. Non voleva fare dei proseliti: voleva fare il bene vero dei ragazzi. E questo bene comprende anche Dio!

Se Dio esiste, somiglia a Gesù. Il suo modo di essere, le sue parole, i suoi gesti e reazioni sono dettagli della rivelazione di Dio. In più di un'occasione, studiando com'era Gesù, mi sono trovato sorpreso da questo pensiero: così Dio si preoccupa delle persone, così guarda coloro che soffrono, così cerca i perduti, così benedice i piccoli, così accoglie, così comprende, così perdona, così ama.

Mi risulta difficile immaginare un'altra strada più sicura per avvicinarci a quel mistero che chiamiamo Dio. Mi si è stampato con forza nell'intimo il modo in cui lo vive Gesù. Si vede subito che, per lui, Dio non è un concetto, bensì una presenza amichevole e vicina che fa vivere e amare la vita in maniera diversa. Gesù lo vive come il miglior amico dell'essere umano: l'«Amico della vita». Non è un estraneo che, da lontano, controlla il mondo e fa pressione sulle nostre povere vite; è l'Amico che, dal di dentro, condivide la nostra esistenza e diviene la luce più chiara e la forza.

«I miei genitori erano protezione, fiducia, calore. Quando penso alla mia infanzia, sento ancora oggi la sensazione del calore su di me, dietro di me e intorno a me, provo questo meraviglioso sentimento di vivere non ancora per conto proprio, ma di appoggiarsi interamente, con anima e corpo, agli altri, che si addossavano il peso della mia vita. Sono corso attraverso pericoli e atrocità come luce che penetra in uno specchio. Questo è ciò che io definisco la fortuna della mia infanzia, quella magica armatura che, una volta messa addosso a qualcuno, garantisce protezione per tutta la vita.

I miei genitori erano il cielo. Sapevo (proprio presto, ne sono sicuro) che in loro un altro essere si prendeva cura di me e mi rivolgeva la parola. Non chiamavo questo altro essere Dio: i miei genitori mi hanno parlato di Lui solo più tardi. Non gli davo alcun nome. C'era, e il nome era qualcosa in più. Sì, dietro i miei genitori c'era qualcuno e papà e mamma erano solo incaricati di trasmettermi questo dono da fonte diretta. Era l'inizio della mia fede e il fatto di averla vissuta in questo modo, a mio avviso, spiega perché non ho mai avuto dubbi metafisici».

Così era don Bosco.

Don Paolo Albera: «Don Bosco educava amando, attirando, conquistando e trasformando. [...] Ci avvolgeva tutti e interamente quasi in un'atmosfera di contentezza e di felicità, da cui erano bandite pene, tristezze, malinconie... Tutto in lui aveva per noi una potente attrazione: il suo sguardo penetrante e talora più efficace d'una predica; il semplice muover del capo; il sorriso che gli fioriva perenne sulle labbra, sempre nuovo e variatissimo, e pur sempre calmo; la flessione della bocca, come quando si vuoi parlare senza pronunziar le parole; le parole stesse cadenzate in un modo piuttosto che in un altro; il portamento della persona e la sua andatura snella e spigliata: tutte queste cose operavano sui nostri cuori giovanili a mo' di una calamita a cui non era possibile sottrarsi; e anche se l'avessimo potuto, non l'avremmo fatto per tutto l'oro del mondo, tanto si era felici di questo suo singolarissimo ascendente sopra di noi, che in lui era la cosa più naturale, senza studio né sforzo alcuno».

C'è ancora chi si affanna intorno alle dimostrazioni dell'esistenza di Dio. La più perfetta dimostrazione di Dio non è difficile.

Il bambino chiese alla mamma: «Secondo te, Dio esiste?».

«Sì».

«Com'è?».

La donna attirò il figlio a sé.

Lo abbracciò forte e disse: «Dio è così».

«Ho capito».

Così don Bosco predicava Dio. Sempre presente e vivo. Dio come compagnia, aria che si respira. Dio come l'acqua per i pesci. Dio come il nido caldo di un cuore che ama. Dio come il profumo della vita. Dio è ciò che sanno i bambini, non gli adulti.

Un bambino osservava incantato le splendide vetrate di una cattedrale illuminate dal sole.
«Adesso ho capito chi è un santo» disse all'improvviso.
«Sì? Davvero?» fece la catechista.
«È un uomo che lascia passare la luce».

E don Bosco era una radiosa vetrata che lasciava passare la luce di Dio. Tanto che vicino a don Bosco si sarebbe potuto pregare: «Dacci oggi, o Signore, il nostro miracolo quotidiano».

Dodicesima lezione: Insegna l'arte di meravigliarsi

Dov'è nato don Bosco? La sua casa natia non c'è. Per me è nato in un prato. Il ragazzino dei Becchi faceva le capriole su di un prato. Su quel prato nacque il primo oratorio. La natura dolce e aspra delle colline nate rimasero sempre nella sua anima. Dovunque andava c'era una vite.

Non si accontentava di parlare della natura. Voleva che i suoi ragazzi conservassero il "contatto" con la natura. Inventò l'"agriturismo", il "trekking", le scuole all'aria aperta. Erano questo le celebri "passeggiate". Turismo giovanile ed escursionismo, nelle forme più larghe ed imprevedibili, in clima di improvvisazione e di ottimismo: attraverso le colline del Monferrato e delle Langhe la comitiva dei suoi giovani e dei suoi educatori poteva dare l'impressione del vagabondaggio, del turismo didattico, del teatro popolare ambulante, del pellegrinaggio religioso.

Le vacanze sono la grande opportunità di accompagnare i propri figli nella scuola della natura. Sono tante le cose da fare e da imparare.

È tragico non essere capaci di meravigliarsi. Il bambino si apre alla vita attraverso una catena di "stupori" e di meraviglie. Il compito più importante di un educatore è conservare questa capacità nei ragazzi che crescono: sarà la qualità più preziosa della loro esistenza.

Don Bosco cercava di sviluppare nei suoi ragazzi il sentimento del bello, del naturale, dell'estetico e lo faceva con poetici ritratti della natura. Raccontava ai suoi ragazzi che, quando saliva in camera a notte tarda, dopo una intensa giornata di lavoro: «Giunto sul balcone mi fermava a contemplare gli spazi interminabili del firmamento, mi orizzontava coll'Orsa Maggiore, fissava lo sguardo nella luna, poi nei pianeti, poi nelle stelle; pensava, contemplava la bellezza, la grandezza, la moltitudine degli astri, la lontananza sterminata fra di loro, la distanza da me; e inoltrandomi in questi pensieri, saliva fino alle nebulose e al di là ancora...tanto ne era preso che mi venivano le vertigini. L'universo mi appariva un'opera così grande, così divina...che non poteva reggere a quello spettacolo e mio unico scampo era di correre presto nella mia camera...»

Tutti i giovani a questo punto stavano sorpresi, ritenendo il respiro, aspettando che cosa avrebbe detto ancora Don Bosco; ed egli, fatta breve pausa, ripigliava: «E correva a cacciarmi sotto le lenzuola». I giovani ridevano e don Bosco concludeva: «Solamente là sotto, in quel buco mi sembrava di non essere così piccolo e disprezzabile».

A Marsiglia, in casa di un'insigne benefattrice, presa una viola del pensiero e rivolto alla signora: «Ecco, disse. Le dò un pensiero, il pensiero dell' eternità». «Con o senza fiori, non dimenticava mai di lasciare pensieri somiglianti, chiunque fosse chi si avvicinava» (Don Ceria).

Solo dalla meraviglia sboccia la gratitudine: dire grazie significa entrare nella logica del dono e della reciprocità. L'uomo moderno si indigna, protesta, si vendica, raramente ringrazia. Eppure tutto quello che abbiamo, lo dobbiamo a qualcuno. Dallo stupore si ritorna al Cielo: è questa la sorgente della spiritualità. C'è un filo che va dalla concretezza della vita alla concretezza della sua origine. Dio non è un'idea, ma una realtà che si è fatta vedere e toccare in Gesù di Nazaret, ed è il "Dio dei viventi" perché logicamente il Creatore della vita non può morire. Così dalla capacità di saperci meravigliare passiamo all'adorazione.

Sarebbe così bello fare uno studio su don Bosco fondatore della prima vera "mistica" per ragazzi. Pensate a quella magnifica intuizione che è *l'esercizio della Buona Morte*: uno stupendo inno alla vita.

Ciò che rimarrà dopo la morte di un essere umano non è ciò che egli ha raccolto in vita, ma ciò che ha donato. Don Bosco ha donato una vita così ricca che non abbiamo ancora finito di farne l'inventario.

IO DICO CHE GIOVANNI BOSCO È VIVO

Dico che Giovanni Bosco è vivo
Non dirmi che il nostro padre don Bosco se n'è andato,
oh, non venire a dirmi che il nostro santo è morto,
non credo che se ne sia andato per sempre l'amico,
non pensare che un Padre così possa abbandonarci.

Non è morto, il Padre vive, c'è sempre stato e rimane
lui, che si è preso cura di giovani abbandonati e orfani,
di ragazzi di strada, soli, che aiutava a cambiare...
un angelo dell'abbraccio, che camminava lungo le nostre strade.

Dico che Giovanni Bosco è vivo e ha intrapreso mille iniziative
Non vedi la sua sollecitudine di padre che opera adesso in tutto il mondo?
Non lo senti intonare il suo canto a tante figlie, a tanti figli,
che portano questi riflessi del Padre che amiamo?

Questi figli e queste figlie sono seguaci di puro amore e fede, e sacrificio:
tutti dei giovani, tutti di Cristo...
come il Padre don Bosco, si commuovono nel loro intimo
e si impegnano di fronte al dolore del giovane che si è trovato in difficoltà.

È salesiano chi ha sincronizzato i battiti del suo cuore
sulle lacrime di tanti giovani impoveriti,
vede in Cristo i bambini poveri, e in loro Cristo;
un amore così ti mantiene giovane e ti fa tornare bambino.

Somigli a don Bosco, se ami con questo amore limpido:
coraggio fiducioso... amore, come quando eri ragazzo...
con freschezza e senza rughe... Per favore, non dire mai
è morto! Lui vive, quando i suoi salesiani sono così.

Non dirmi che il nostro padre don Bosco se n'è andato...
non pensare che un Padre così possa abbandonarci.